

Bianca Colella

Liceo "Virgilio", Roma

IERI, OGGI, DOMANI

“Svegliati, è ora di partire!” gli sussurrò nell’orecchio la madre alle cinque e dieci del mattino.

Erano passate delle ore dal loro arrivo lì, sulla fredda banchina del porto. Il bambino si era subito addormentato, dimenticando, per un momento, l’ansia della partenza.

Dormiva con la testolina appoggiata sulle gambe di sua madre, e fra le braccia teneva stretto il suo piccolo fagotto, tutto ciò che aveva potuto portarsi via. Ma com’era possibile racchiudere cinque anni di vita in un così piccolo fardello? Pensò la donna. In fondo non aveva niente da portare, si rispose qualche istante dopo, la loro povertà non aveva permesso che il bimbo avesse più di qualche oggetto creato o trovato in strada con gli amici.

Sciolse il nodo del fagotto per veder cosa ci fosse dentro. Una pagina di giornale che raffigurava una grande e bella nave, regalatagli dal vecchio signore del negozio all’angolo. Da quando aveva saputo che sarebbero partiti infatti non faceva altro che cercare foto di meravigliose imbarcazioni.

La mamma aveva cercato di avvertirlo. Il loro viaggio non sarebbe stato affatto come quelli visti sui giornali o quelli delle persone più ricche e fortunate. Il loro sarebbe stato un viaggio “arduo”. Cosa voleva dire questa parola? Non importava. L’importante, gli rispondeva la mamma, era arrivare dall’altra parte, era mettere tutte le proprie forze nella riuscita del viaggio. Una volta arrivati tutto sarebbe stato semplice, avrebbero avuto molte più possibilità. Cosa voleva dire anche questo? Solo

che sarebbero stati più felici. Questa era l'unica risposta che riceveva, e l'unica cosa che realmente riusciva a capire. Se fosse partito con sua madre entrambi sarebbero stati più felici.

C'erano poi, oltre al giornale, numerosi sassolini colorati, grandi e piccoli, di qualsiasi forma: erano la sua unica ricchezza. In strada li usava per giocare con i suoi amici, si faceva a gara nella ricerca di quelli più unici, quelli più particolari.

Questo era tutto ciò che il piccolo possedeva, tutto ciò che avrebbe potuto portare con sé. La mamma sorrise malinconicamente. Quanto avrebbe voluto dare di più a suo figlio. Ma lo avrebbe fatto, loro sarebbero partiti e il suo bambino avrebbe sicuramente avuto un futuro migliore.

Di questo la donna cercava di convincersi nel giorno della partenza. Se pensava tanto a ciò, era perché era profondamente impaurita, profondamente insicura. Li avrebbero accolti nel nuovo paese? Non lo sapeva. Le avrebbero dato un lavoro? Non lo sapeva. Gli avrebbero davvero assicurato un futuro diverso, come tanto si diceva? Non lo sapeva.

Prima di svegliare il bambino però cercò di allontanare tutti questi dubbi: doveva mostrarsi sicura e tranquilla a suo figlio, doveva fargli sentire che tutto andava bene, che tutto sarebbe andato come gli aveva promesso.

Dopo poche ore erano in fila, uno accanto all'altra, uno più spaventato dell'altra.

“Perché c'è così tanta gente, mamma? Come facciamo ad entrare tutti in una sola barca?” Non riceveva nessuna risposta. La donna aveva paura, non riusciva a parlare per la paura, ma sorrideva al piccolo, senza dirgli niente. Lei stessa non sapeva quali fossero le risposte alle domande di suo figlio, e aveva paura.

Una volta entrati le condizioni erano pessime, e il viaggio sarebbe stato lungo.

Non ce la faremo. Non ce la faremo mai. Pensò la donna. Appena entrati infatti videro una distesa di gente, tutta ammassata, gli uni sopra gli altri, e si sentivano lamenti, pianti, disperazione.

“Quando arriveremo nel nuovo paese, dove andremo a vivere, mamma?”

“Ancora non lo so, tesoro, ma troveremo una bella casa dove stare. C’è lo zio che ci aspetta, lui ci aiuterà”.

“Va bene”.

La barca era molto fredda, nonostante le persone fossero tutte attaccate si sentiva freddo. Il mare era mosso, si barcollava, prima a destra poi a sinistra, poi ancora a destra e di nuovo a sinistra.

Dalla partenza non si provava più soltanto paura, ma vi si era unita la sofferenza fisica, di corpi tutti ammassati, freddi, denutriti e in continuo movimento.

“Ma tutte queste persone vanno dove andiamo noi, mamma?”

“Sì, andiamo tutti nello stesso posto”

“E come fanno le persone di quel posto a far entrare tutti noi?”

“Sono persone molto ospitali, tesoro”

“Cosa vuol dire ospitali?”

“Vuol dire che sono persone molto buone ed accoglieranno tutti noi”

“Ah ho capito”

Il bambino era stanco, infreddolito ed affamato, ma nonostante ciò non si lamentava di nulla. La paura si era tramutata in fatica, fatica fisica che aveva persino indebolito la sua continua curiosità. Le numerose domande che prima poneva a sua madre riguardo qualsiasi cosa vedesse ora si erano dimezzate, anche parlare era faticoso.

L’imbarcazione continuava, di ora in ora, a sbalottare da ogni parte i miseri passeggeri, che ad ogni onda emettevano lamenti, sempre più fievoli, deboli. Erano tutti esausti.

Una sola cosa li confortava: erano sempre più vicini alla loro meta. Quando qualcuno lo ricordava allora tornava la fiducia, la voglia di sopravvivere.

“Sei sicura che ospiteranno proprio tutti, mamma?”

“Sì. Non sarà facile, ma sì”

La cosa che più colpì la donna, dopo questa domanda, era il fatto che suo figlio, così piccolo, così ingenuo, avesse proprio la sua stessa paura. Quella domanda che tanto lo incuriosiva era proprio la stessa che da più giorni ossessionava lei stessa. In realtà sapeva benissimo che la risposta non era così sicura, ma cercava di convincersi, rispondendo al suo piccolo, di ciò che diceva.

“Ma se non sarà facile, perché dovrebbero?”

“Te l’ho già detto prima, perché sono ospitali. Funziona così, fra persone ci si aiuta. Quando qualcuno è in difficoltà, chi sta meglio lo aiuta; poi capita che la situazione si inverta, e allora chi stava meglio affronta un periodo negativo, e viene aiutato”

“Ora ho capito! Quindi noi ospiteremo loro, in futuro?”

“Non proprio noi, ma il nostro popolo. Sai la storia si ripete spesso: chi in un periodo storico è ospitato in un altro ospita, e viceversa. Sai qual è l’importante?”

“No”

“Essere ospitali!”

La barca sobbalzò nuovamente. La notte si avvicinava e l’arrivo era sempre più vicino. La paura cominciava a farsi risentire, quando sarebbero scesi cosa sarebbe successo? Avrebbero dovuto affrontare dei controlli? O li avrebbero fatti passare facilmente?

Ancora tante domande riempivano la mente della donna. Aveva di nuovo molta paura.

Il precario sonno del bimbo venne bruscamente svegliato dalle grida, dal movimento, dalla completa confusione. Erano arrivati. La gente si alzava in piedi, tutti si scontravano, cadevano, colpendo coloro che avevano accanto.

“Il bambino può rispondere da solo”

“Va bene” “Ora rimani tranquillo e rispondi alle domande di questi signori, non preoccuparti di niente. Andrà tutto bene” gli disse nell’orecchio la mamma.

“Nome?”

“Giuseppe”

“Cognome?”

“Parodi”

“Nazionalità?”

“Italiana”

“Anni?”

“Cinque”

“Avanti”

Dopo numerosissimi controlli medici e domande di ogni tipo, Giuseppe e sua madre superarono i controlli ad Ellis Island.

Nel 1921 Giuseppe, imbarcatosi sul “Conte Rosso” partito da Genova, divenne ufficialmente un immigrato americano.